

PAGINA 22 L'UNITÀ
MERCOLEDI 28 AGOSTO 1991

Nove parole d'agosto. Abbiamo scelto le nove parole che più di frequente abbiamo ritrovato tra i titoli e tra le pagine dei libri pubblicati durante un anno di editoria libri che molto spesso hanno proposto temi dettati dalla attualità

politica e di costume. Attorno ad ogni parola abbiamo cercato di costruire un percorso di letture e di idee. Una sorta insomma di catalogo (parzialissimo ovviamente e arbitrario) per chi voglia ancora leggere e approfondire

GIALLONERO
PETROLIO
INDIVIDUO
VIAGGIO
STRANIERO

IMMIGRATO
ISLAM
EBREO
GUERRAPACE

CIBI

Proibito il vino (o la Coca Cola?)

1. Per quanto riguarda la proibizione di alcuni cibi (non solo la carne di porco) essa è esplicita nel Corano, testo particolarmente venerato dai musulmani in quanto ritenuto Parola di Dio, e perciò rispettato anche per tutta quella parte di norme di vita quotidiana che racchiude. Non si tratta però di un atteggiamento tipicamente musulmano, perché proibizioni simili si ritrovano nella Bibbia, dove addirittura interi capitoli (il terzo del Levitico o il quattordicesimo del Deuteronomio) elencano con scrupolosa pignoleria gli animali proibiti, dividendoli in terrestri, acquatici, uccelli, insetti alati, animali di terra e così via. I tabù alimentari infatti sono universalmente diffusi e sono stati di recente studiati da Pietro Camporesi nel suo libro *Il brodo indiano* (Garzanti, 1990).

Diversa nell'Islam la proibizione del vino accanto a versetti coranici che lo vietano se ne trovano altri, forse meno noti in Occidente, che lo presentano come un beneficio di Dio. A ben vedere questi ultimi precedono cronologicamente i primi ciò si spiega con il fatto che la difficoltà a causa del vino (o meglio delle bevande inebrianti ottenute da fermentazione) cominciò a vennero dopo Maometto, e vennero quindi ritrattate nel Corano, dopo la migrazione (*hijra o egira*) dalla Mecca a Medina. Con questo avvenimento la comunità dei fedeli si ampliò decisamente tanto che si impose la necessità di dettare precise norme di condotta e di vita sociale.

È in questa fase che i credenti vennero ammoniti a non compiere la preghiera in stato di ubriachezza da allora perciò il vino venne condannato soprattutto in quanto impediva al fedele di essere presente a se stesso durante il culto, cioè durante uno degli atti più importanti della vita dell'*umma*, della comunità musulmana. Non a caso insinuò ad esso vennero proibiti anche i giochi d'azzardo (tra cui secondo alcuni vanno inclusi persino gli scacchi), visti come altrettanto minacciate messe in atto da Satana per gettare in malinconia e odio tra i fedeli.

L'ambivalenza dell'atteggiamento coranico nei confronti del vino (riflessa nel versetto della sura II) rimarrà in tutta la storia del mondo musulmano. Da un lato nel corso dei secoli tradizionalisti e giurisperiti hanno proibito il possesso e il consumo del vino estendendo il precetto alle altre bevande inebrianti e all'uso dei narcotici ancora oggi in molti stati che pretendono di rifarsi alle norme coraniche la vendita e l'uso di alcolici è fermamente condannata. Come dimenticare che tra i problemi connessi alla presenza del contingente statunitense nel territorio dell'Arabia Saudita all'epoca della guerra

I S L A M

Perché tanta difficoltà d'intesa fra due aree culturali del mondo? Si estende il razzismo «antiarabo» e l'incomprensione degli «altri»

Le origini ideologiche occidentali di un atteggiamento da combattere a partire dagli aspetti concreti della normale esistenza musulmana

Non solo medioevo

GIORGIO VERCELLINI

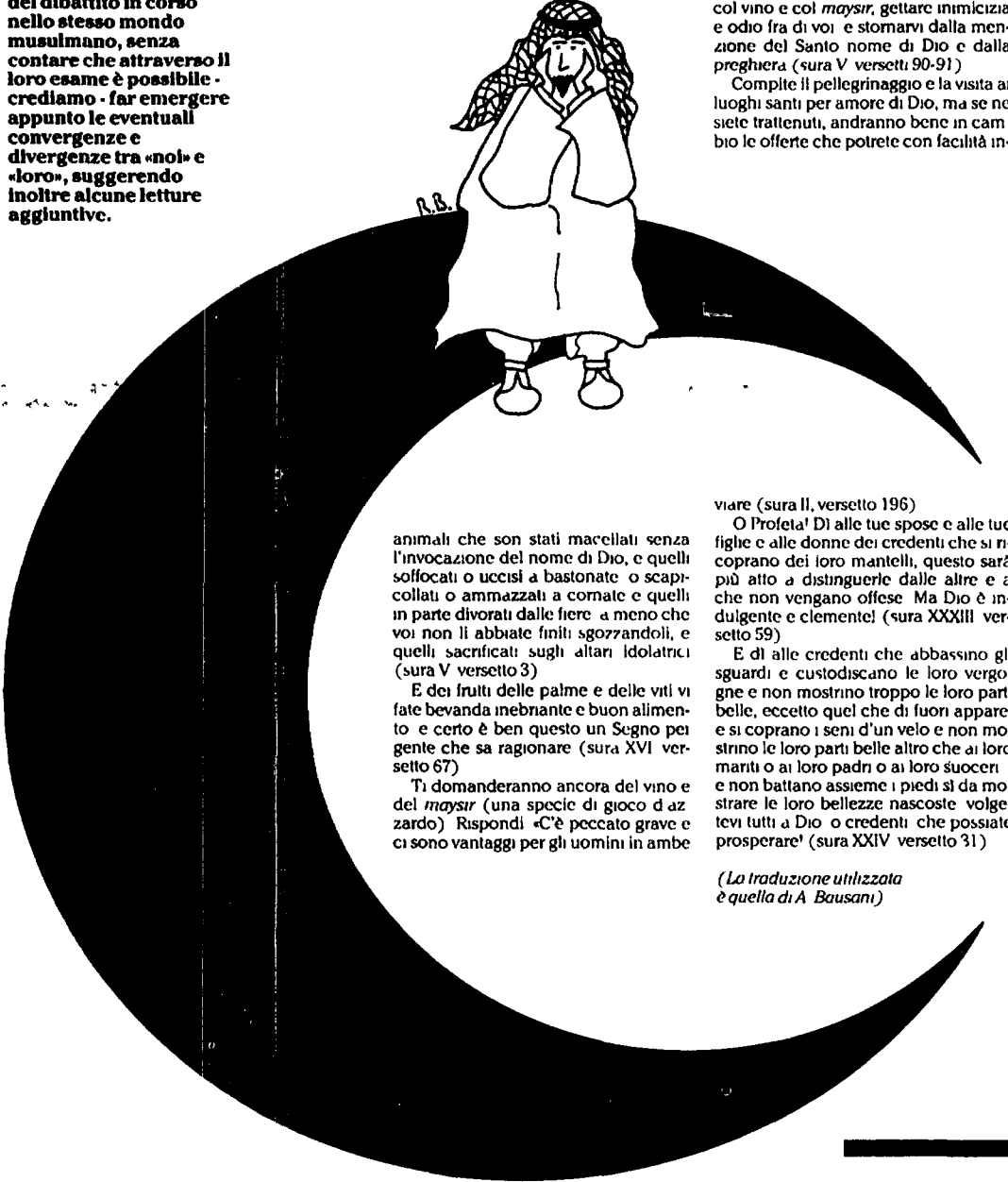
Durante la Guerra del Golfo tanto in Occidente che nel mondo musulmano numerosi autorevoli commentatori hanno denunciato il rischio che si creasse un muro di incomprensione tra queste due importanti aree e culture del mondo. Quel timore, finora non manifestatosi in maniera acuta (anche perché nascosto da altre crisi internazionali sopravvenute in questi mesi: i curdi, il ciclone del Bangladesh, gli albanesi, la Jugoslavia, senza contare le «abituati» repressioni dei palestinesi da parte di Israele), aveva tuttavia una sua ragion d'essere. La capacità di comprensione del «diverso» sembra infatti diminuire di giorno in giorno mentre contemporaneamente emergono forme più o meno esplicite di razzismo. Razzismo che non è più rivolto solo contro i «neri» come avveniva nell'Ottocento, ma sembra indirizzarsi in un modo sempre più «arabi», una categoria che racchiude tutti i musulmani (tanto arabi che non arabi: i turchi, i persiani, i pakistani sono fedeli dell'Islam ma non arabi) uniti sotto una comune etichetta di «fanatici», «terroristi», «medievoli».

Le origini culturali e ideologiche di questo atteggiamento sono state acutamente studiate da un palestinese professore alla Columbia University di New York in un ponderoso libro di recente tradotto in italiano dalla Bollati Boringhieri (Edward W. Said, *Orientalismo*, Torino 1991). Senonché qui più che discutere le grandi tematiche di un incontro/scontro ormai secolare tra Europa cristiana e Levante musulmano, preferiamo prendere in esame alcuni aspetti marginali per

Abbassa lo sguardo non mostrar bellezza

Mangiare delle cose sulle quali è stato nominato il nome di Dio se credete nei Suoi segni (sura VI, versetto 118).

Vi son dunque proibiti gli animali morti, il sangue, la carne di porco, gli



viare (sura II, versetto 196).

O Profeta! Di alle tue spose e alle tue figlie e alle donne dei credenti che si ricoprono dei loro mantelli, questo sarà più alto a distinguerle dalle altre e a che non vengano offese. Ma Dio è indulgente e clemente! (sura XXXIII versetto 59).

E di alle credenti che abbassino gli sguardi e custodiscano le loro vergogne e non mostrino troppo le loro parti belle, eccetto quel che di fuori appare e si coprono i seni d'un velo e non mostrino le loro parti belle altro che ai loro mariti o ai loro padri o ai loro suoceri e non battono assieme i piedi da mostrare le loro bellezze nascoste, volgetevi tutti a Dio o credenti che possiate prosperare! (sura XXIV versetto 31).

(La traduzione utilizzata è quella di A. Bausani)

PELLEGRINAGGIO

Alla Mecca per sentirsi «pari»

cantante ciò che è reso «sacro» cioè è «riservato».

Notiamo per inciso che il perimetro della Mecca dove c'è la Kaaba, quell'edificio cubico considerato dai musulmani il «santuario per eccellenza» è detto appunto *Al Haram* da non confondersi con il nostro *harem* il seraglio dei sultani ottomani nome che peraltro deriva sempre dalla stessa radice *h-m* a intendere quelli che sarebbe più giusto considerare gli «appartamenti privati».

Come è noto il pellegrinaggio viene definito come un viaggio effettuato per devozione in una località ritenuta sacra e in quanto tale è una manifestazione presente in tutte le religioni e in tutte le culture

maschio o femmina le donne sono circa un terzo del numero complessivo dei partecipanti) adulto e sano, qualora i costanze economiche e altre cause esterne impedissero dalla sua volontà non glielo impediremo.

Data la sacralità del rito esso era assolutamente proibito agli infedeli se trascuriamo testimonianze dubbie a proposito di Lodovico de Varthema che «rebbe stato alla Mecca nel 1481» la prima sicura descrizione nel *hajj* ad opera di un occidentale si ha con il libro dell'olandese Ch. Snouck Hurgronje *Il pellegrinaggio alla Mecca* tradotto in italiano da Einaudi di Torino.

Il pellegrinaggio è dunque da sempre un momento alto

appunto di «medievale». No la realtà è che siamo di fronte a forme diverse di spiritualità.

O meglio forse ha ragione Stoppani quando definisce «medievale» il tipo di pellegrinaggio cristiano da lui studiato in merito a quello del cattolicesimo moderno, così ben dipinto alla fine dell'Ottocento da un suo quasi omonimo l'abate Antonio Stoppani che scriveva «Veniva infine la straordinaria e quasi miracolosa facilitazione e sicurezza dei mezzi di trasporto venne l'organismo del carovane che partono periodicamente dall'Europa per i luoghi Santi diretti e condotti per mani dal primo passo al l'ultimo per cui i giorni e le ore gli arabi e le partenze tutti insomma è preventivato

ABITI

Dove i jeans non funzionano...

3. Molti viaggiatori europei (e sono tanti) dai veli delle donne musulmane basta guardare a quali servizi televisivi per accorgersene. Non vogliamo entrare qui in giudizi di favore o contro questo indumento, peraltro previsto dal Corano stesso che pare «si rinfaccia a usi precedenti di origine cristiana-orientale e bizantina. Ricordiamo solo qui a fare da pendente a ben più diffuse critiche contro questa pratica legata ai vestiti, un celebre passo di Lady Mary Wortley Montagu che nel 1717 scriveva: da Costantinopoli a una sua amica «Ti lascio immaginare come sia perfetto quest travestimento visto che non permette di distinguere la signora dalla sua schiava e fu il marito più geloso non ne sa e non conoscere la moglie quando l'incontra e poi nessun uomo oserebbe toccare e seguire una donna per la strada» (da Lady Wortley Montagu *Lettere orientali di una signora inglese* introduzione di A. M. Moulin e P. Chauvin Edizioni italiana a cura di Luciana Stefanini, Il Saggiatore 1984).

Infatti non è il velo «eminente» l'indumento che qui ci interessa. È vero che negli ultimi tempi sono usciti diversi libri su questo argomento, quasi tutti in inglese come quelli di J. Scarce *Women's Culture of the Near and Middle East* Londra 1987 di S. Graham-Brown *The Portraits of Women in Photography of the Middle East 1860-1950* Images of Women, London 1988 o ancora di A. Rough *Reveal and Conceal Dress in contemporary Egypt*, Syracuse Usa 1986. Accenni al tema del velo si possono però trovare anche in italiano nel saggio di W. Buonaventura *Il serpente e la siringa. La danza del ventre un'esperienza vitale e sensuale della femminilità*, Como, Lyra Libri 1986.

Ma trasaliamo il velo femminile, per occuparci di pantaloni maschili. A dir la verità anche altri pezzi dell'abbigliamento degli uomini musulmani di oggi meriterebbero attenzione e si pensi alle «celle di usare o meno vestiti tradizionali tra cui la *halqiy* (da cui il nostro *chialf*) o la *jubbayya* la tunica lunga fino ai piedi. Meno appariscenti di questi due e non tradizionali anche se volutamente differenti dall'abbigliamento di matrice occidentale sono poi le camicie con collo rotondo e aperte portate senza cravatta, «*chuse* ad esempio nella Repubblica islamica dell'Iran, seguiti da pantaloni di una ricerca di identità culturale e nazionale che passa anche attraverso «celle di un preciso abbigliamento».

In realtà come dimostrano questi accenni l'abito nasconde qualcosa di più di un semplice corpo, in quanto vela protegge riflette tutta una cultura. Gli abitanti maschili dell'Afghanistan ad esempio mentre sempre più spesso adottano il gilè la giacca o il cappotto di fabbricazione e di taglio europei tendono invece a rimanere fedeli al pantalone indigeno ampio al cavallo e stretto alle caviglie. Esiste una motivazione profonda culturale di questo fatto che va in

2. L'appartenenza alla *umma* è qualche cosa di estremamente sentito tra i musulmani, qualcosa tuttora vivo e attivo anche al di là di nuove identità che pur si stanno imponendo, come quelle legate alle diverse coscienze nazionali. Orbene, uno dei momenti più significativi per far emergere la sensazione di essere membri di una comunità più ampia si ha con il pellegrinaggio.

Negli anni Sessanta ebbe un grande successo un libro scritto da un negro americano appartenente al movimento dei *Black Muslims* che si rifaceva appunto ai messaggi coranici cercando di darvi un senso nettamente politico e combattuto adatto alle esigenze della minoranza di colore negli Stati Uniti. Prima di essere assai noto il 24 febbraio 1965 Malcolm X aveva compiuto il *hajj*, il pellegrinaggio alla Mecca e così ne parla «Il mio pellegrinaggio mi ha aperto nuove strade, mi ha illuminato con sentendomi di sviluppare una nuova capacità di comprinde

giorno per giorno. In l'ora dei pasti talché ormai il pellegrinaggio a Gerusalemme quanto a comodità e sicurezza sta per poco a non differsi pari con i viaggi di piacere» (il brano che precede è tratto dal volume *Da Milano a Damasco* Ricordo di una cara vana mia uiese nel 1874, pubblicato incompleto nel 1990 dalle Messaggere Pontremoli di Firenze che hanno ristampato anche i *Ricordi di Pontremoli*, un viaggio nel paese di Gesù di Matilde Serao per poche più remote si vada alla raccolta di A. Lanza e M. Troielli *Pellegrini scrittori viaggiatori to scani del Trecento in Terrasanta* la Firenze Ponte alle Grazie 1990).

Altro invece era ed è il *hajj*. Purtroppo non ne esistono in lingua italiana analisi approfondite per cui chi fosse incurioso non solo dalle forme che esso ha assunte e assume ma dai significati che esso ha deve rivolgersi ad esempio a cura di D. Eickelman e J. Piscator *Muslim Travellers. Pilgrimage, migration and the religious imagination* Al contra

re In due settimane passate in Terra Santa ho visto quello che non avevo visto in trentanove anni qui in America. Ho visto tutte le razze, gente di tutti i colori dai biondi con gli occhi azzurri agli africani color ebano, tutti veramente fratelli uniti che vivevano insieme come una sola persona» (*Autobiografia di Malcolm X* Torino, Einaudi p. 419).

Lo spirito di partecipazione religiosa che traspare da queste righe depurato dalle connotazioni politiche tipiche dell'atmosfera americana di quel periodo, mette bene in risalto l'importanza dell'atto per qualsiasi musulmano. Non a caso i commentatori musulmani, in assistendo sui diversi caratteri del pellegrinaggio, ne hanno sempre sottolineato accanto alle componenti economiche e religiose le motivazioni sociali, in quanto esso elimina tutte le barriere così che il ricco si trova accanto al povero entrambi vestiti solo della stessa tunica chiamata *ihram*. Parola che si ultima che deriva dalla radice *h-m* indi

PAGINA A CURA DI GIORGIO VERCELLINI